Raphael Merida, *La lingua della prosa sacra del Seicento* (Italiana, 11), Pisa/Roma, Serra, 2018, 195 p.

Recensione di **Prof. Dr. Michele Colombo**: E-Mail: michele.colombo@su.se

<https://doi.org/10.1515/zrp-2020-0084>

A partire dal *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul p. Emmanuele Orchi* di Giovanni Pozzi della metà del secolo scorso, più di uno storico della lingua italiana si è occupato della predicazione del XVII secolo analizzando questo o quell'autore, ma ancora mancava un lavoro ad ampio raggio che considerasse un ampio corpus di predicatori, concentrandosi perciò sul genere in quanto tale. Il libro di Raphael Merida è dunque un contributo importante agli studi, che getta nuova luce sulla materia e molto opportunamente guarda non solo al Seicento, ma anche al secolo precedente, e in particolare all'influenza sui successori che ebbe Cornelio Musso (1511–1574). Il corpus preso in considerazione è tripartito: nel primo subcorpus (*autori principali*) sono rubricate le *Dicerie sacre* di Giovan Battista Marino, i *Panegirici*, le *Imprese sacre* e l'*Arte di predicar bene* di Paolo Aresi, e il *Quaresimale*, i *Panegirici sacri* e le *Prediche dette nel Palazzo Apostolico* di Paolo Segneri; nel secondo subcorpus

(corpus α) si trovano prediche e panegirici di Mauro Bignoni, Placido Carrafa, Luigi Giuglaris, Giovanni Agostino della Lengueglia, Giacomo Lubrano, Agostino Mascardi ed Emanuele Tesaro; il corpus β invece comprende romanzi di soggetto sacro: *Il caso non a caso* e *La settimana santa* di Giovanni Ambrogio Marini e *La Susanna* di Ferrante Pallavicino. Le scelte non paiono tutte esenti da difficoltà: l'inserimento delle *Dicerie sacre* di Marino tra gli autori principali si rivela problematico, tanto che costringe continuamente a ricordare che esse imitano delle prediche ma non lo sono (lo si fa per es. alle pp. 45, 130). Inoltre, non è sempre chiara la suddivisione dei subcorpora, come mostra, nel secondo capitolo dedicato a retorica e sintassi, l'analisi dell'anafora [39–44], dove nell'esemplificare il fenomeno si menzionano prima Aresi e Marino (autori principali), poi Tesaro (corpus α), poi Segneri (di nuovo autori principali), poi il *Teatro dell'eloquenza* di Giuglaris (fuori corpus), poi Lengueglia (corpus α), senza una chiara linea di avanzamento. Tuttavia va aggiunto che nei capitoli successivi l'attenzione a questo aspetto è più pronunciata, e in ogni caso Merida è sempre accurato nel tenere separato il corpus β , relativo ai romanzi: l'impiego di tale subcorpus e il confronto con lo studio di Vincenzo D'Angelo sul romanzo secentesco di argomento profano (*Aspetti linguistici del romanzo italiano dei Seicento*, Roma, Aracne, 2015) permettono di giungere a risultati di notevole interesse, come l'osservazione che fenomeni di «anastrofe e iperbato [compaiono di frequente] solo nei romanzi a sfondo religioso e, al contrario, quasi mai nei romanzi di altra natura» [69]. Il dato può essere attribuito con certezza all'influenza dell'oratoria sacra? Il nodo, qui e in altri casi, non è facile da sciogliere, sia perché si potrebbe trattare più genericamente di istituti retorici adoperati all'epoca in diversi generi per ottenere un innalzamento di tono (è anche il caso delle filatasse nominali, che si trovano sì nell'oratoria sacra e nei romanzi di argomento sacro, ma anche nelle *Lettere* di Marino, che non sono certo testi religiosi), sia perché si necessiterebbe di studi sull'oratoria secentesca profana, per capire che cosa appartiene all'oratoria sacra e che cosa all'oratoria *qua talis*. Menzionando anastrofe e iperbato ci siamo addentrati nel secondo capitolo, dedicato alla sintassi topologica, la cui disamina offre risultati sicuri e di sicuro valore, che mostrano il perdurare nell'oratoria sacra del XVII secolo dell'influenza di Boccaccio e di Bembo: un dato che, se l'ignoranza non mi tradisce, non era ancora ben presente agli studiosi, e che ora viene alla luce. Importanti sono anche le pagine del capitolo quarto, dedicato a «sintassi del periodo e altri fenomeni», nelle quali si apprezza la finezza di alcune osservazioni, come quella secondo cui le frasi interposte a spezzarne un'altra non si distribuiscono omogeneamente nelle prediche, ma si addensano in alcune sezioni, offrendo «l'impressione che, una volta utilizzato il fenomeno dell'interposizione frastica, l'oratore/predicatore lo faccia riverberare nelle pagine immediatamente successive» [74]: si tratta di un'ottica che coniuga, in maniera impre-

scindibile in questo settore, sensibilità linguistica e stilistica, e che permette di valutare al meglio i risultati degli spogli. Ogni tanto si nota qualche incertezza nella classificazione dei fenomeni: «Percioché licenziandosi dalla sua donna un amante» non è un esempio di enclisi secondo la legge Tobler-Mussafia; «Descrivendo, o per dir meglio, col sacro pennello della sua dotta lingua e con vivi colori de' suoi concetti divini un bellissimo ritratto dell'huomo giusto delineando l'incoronato Profeta, simile ce lo fe' vedere ad un'alta pianta», «Pisone, nobil romano, entrato in Senato con quella sordida veste, [...] si diè la morte», «Ahi che involatici i sacramenti, [...] dichiarato per puro nome il libero arbitrio [...], ci lasciavan solo l'inferno» non sono, rispettivamente, un gerundio e dei participi assoluti, perché il soggetto coincide con quello della proposizione di verbo finito cui le gerundive e participiali si accompagnano [cf. 67, 102–103]; nel complesso, tuttavia, le analisi sintattiche di Merida risultano convincenti e capaci di porsi come pietra di paragone per i successivi lavori sul tema. Il capitolo su «scritto e parlato» affronta di petto alcune questioni relative alla composizione e alla recitazione delle prediche, che tuttavia fanno capolino qua e là anche altrove nello studio e si rivelano molto interessanti. Non è facile decidere quanto il testo a stampa rispecchi o no quello effettivamente pronunciato. In proposito, i dati sono contrastanti, come Merida mostra allegando diverse citazioni, perché in alcuni casi si fa riferimento all'apprendimento a memoria del testo scritto della predica per recitarlo parola per parola, in altri si menziona il fatto che il testo predicato – che doveva solitamente mantenersi nello spazio di un'ora – è stato ampliato nella versione pubblicata [cf. 20–21, 116–117]. Forse una possibile spiegazione risiede nel non dare per scontato che il testo scritto che precede la predicazione e quello poi pubblicato coincidano. In ogni caso, è chiaro che il problema necessita di un'ulteriore riflessione, sempre che si possa addivenire a una soluzione generalmente valida. Nel capitolo sul lessico si offre un glossario che prende in considerazione neologismi, voci attestate nel Tre e Quattrocento e nel Seicento ma non nel Cinquecento e voci di ambiti settoriali. La consultazione sarebbe stata facilitata dall'elaborare elenchi diversi, invece di riunire tutte le voci in un'unica lista. Ciò nonostante, pare molto convincente l'interpretazione di fondo di Merida, il quale, chiedendosi il perché del contrasto «tra le scelte sintattiche (rivolte al passato) e quelle lessicali (decisamente più avanzate)», individua il denominatore comune nella ricerca dello stupore del pubblico, un effetto perseguito anche grazie allo «stridore generato dall'enorme artificiosità di una sintassi anticheggiante mescolata al virtuosismo lessicale, fatto di scelte e costruzioni a volte imprevedibili» [138]. Da ultimo, a proposito del libro nel suo insieme, va apprezzato il ricorso costante al dialogo con la trattatistica sulla predicazione, in special modo quella di Panigarola e Aresi, che permette all'analisi del corpus di guadagnare un respiro culturale e teorico adeguato.